Più di tredicimila persone in piazza, altre migliaia sui pullman bloccati dagli agenti sull'autostrada

Dopo la manifestazione i primi incidenti con lanci di sassi e auto rovesciate Oltre sessanta gli arresti

Manifestazione antirazzista davanti all'asilo per rifugiati di Lichtenhagen, alla periferia di Rostock. Sotto, un'auto bruciata da dimostranti di destra a Cottbus

L'altra Germania riconquista Rostock

Corteo contro il razzismo. Scontri tra polizia e autonomi

Un corteo per le strade di Lichtenhagen, il quartiere di Rostock sconvolto dalle violenze razziste. Tredicimila persone hanno manifestato «per fermare i pogrom», mentre altre migliaia erano bloccate su un'autostrada da una polizia che solo ora ha ritrovato la «grinta». Dopo una giornata ad altissima tensione, in serata i primi incidenti fra un migliaio di «autonomi» e la polizia. 65 arresti.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

ROSTOCK. Heino è venuto da una cittadina della Sassonia con un cartello fitto fitto di parole. Tutte cose giuste, ma nessuno ha la pazienza di leggerlo e a piedi nudi il ragazzo fa su e giù per la Güstrower Strasse mostrandolo a tutti. L'uomo con i baffi, invece, si appoggia alla sua compagna e ha un cartello piccolissimo, forse il fondo d'una scatola da scarpe, con le parole più belle che si siano sentite, in Germania, da quando è cominciata questa follia che vuole avvelenarla: «Noi e voi, siamo tutti stranieri, quasi dappertutto». Lena viene da Berlino e dice: «Non ho paura». Ma quando si sente un colpo e la folla ondeggia si stringe al suo ragazzo. Sullo scudo di *plexiglas* d'un poliziotto che viene dalla Renania-Westfalia c'è appiccicata una mano gialla con la versione tedesca di «*touche pas à mon pote*», il *badge* geniale inventato da «Sos Racisme» in Francia. Chi l'ha attaccato? «L'ho attaccato io. Mi piace». La ragazzina più grande d'una famigliola, padre, madre e tre figlie femmine, gioca a rincorrersi con le sorelle e sul petto le balla un gran foglio di carta da disegno: «Anche gli stranieri sono esseri umani». «L'ho scritto io». L'hai scritto tu, brava, ma che tristezza che ci sia il bisogno di scriverla una cosa simile. «Sì, che tristezza», conviene il padre.

Immagini d'una giornata. D'un lungo, interminabile pomeriggio per le strade di Lichtenhagen, quartiere di Rostock, Germania. Dopo la settimana della paura e della vergogna dovrebbe essere il giorno del riscatto. La «buona» Germania si riappropria di questo suo pezzetto di terra, tra il palazzo dei profughi assaltato per cinque notti di seguito, con le finestre ancora tutte rotte e i muri anneriti dall'incendio, e il quartiere che lo circonda, anonimo, né bello né brutto, eppure sinistro. È il giorno della «grande manifestazione» contro la violenza e il razzismo, il giorno dei diecimila che arriveranno per «fermare i pogrom», come dice lo slogan di chi l'ha indetta. Ma è anche il giorno di una lunga e insopportabile tensione, d'un'inquietudine che s'attacca all'anima. La risposta a tutto quello che è successo in questa settimana non è chiara e limpida, è difficile da leggere quanto la vicenda di questo paese, con tutte le sue contraddizioni e le sue zone d'ombra. All'una, l'ora dell'appuntamento, tra la Güstrower Strasse e il prato davanti al palazzo dei profughi ci sono sì e no un migliaio di persone. Che cosa è successo? La polizia, che nelle notti dell'assalto è stata tanto a lungo esitante e inefficiente ha ritrovato la grinta. Stavolta non vuole farsi prendere di sorpresa: con i diecimila, è certo, stanno arrivando anche gli «autonomi», mille, forse di più. E in città ci sono ancora almeno 600 «reduci» dalla guerriglia delle notti scorse, neonazisti i più duri, venuti da fuori. È gente che non scherza, né da una parte né dall'altra. E allora niente rischi: le carovane di pullman e di auto che viaggiano verso Rostock vengono fermate sulle autostrade. Quella di Berlino l'abbiamo vista arrivando: una fila interminabile di automezzi, bloccati a una ventina di chilometri dalla città. Sull'autostrada che viene da Amburgo, sulla strada da Stralsund e dall'est è lo stesso. Duemila persone provenienti da Amburgo, Kiel, Gottinga sono costrette a interrompere il viaggio a Bad Doberen, 13 chilometri da Rostock. La polizia propone loro di continuare *a piedi*, gli organizzatori protestano e chiamano sul posto un giudice amministrativo, ma la vertenza, nel tardo pomeriggio, non è ancora risolta.

È legale vietare a migliaia di persone di raggiungere il luogo d'una manifestazione regolarmente autorizzata? La poliziotta bionda che s'è seduta per un momento a riposare con i colleghi non lo sa. «Boh. Bisognerebbe chiedere a un avvocato. Però li vede quelli là? – e indica un gruppetto di ragazzi con i passamontagna calati sul volto – A farsi ammazzare non ci tiene nessuno». Ci sono «autonomi» tra i manifestanti che arrivano da Amburgo? «Certo che ci sono, ci sono dappertutto». È vero, ci sono. Sono tanti, hanno l'aria cattiva, gridano cose che fanno paura. Sul ponte della ferrovia, quello dal quale in migliaia hanno fatto il tifo, per i teppisti che assaltavo il centro-profughi, verso le due c'è movimento. Arriva qualche decina di giovani con il cappuccio del *parka* sulla testa, una specie di divisa, alzano i fazzoletti dal collo fino agli occhi. Facce di adolescenti si trasformano in maschere lugubri. Gesti concitati, nervosismo, mani che si passano qualcosa. L'istinto dice di cambiare aria. Giù, verso il prato, c'è una scaramuccia. Roba da niente, ma la tensione, ormai, è come una cappa.

Fa caldo, poi s'alza il vento, piove, fa caldo di nuovo. La Güstrower Strasse è il palcoscenico d'un dramma in cui non succede niente, ma che potrebbe in ogni momento precipitare in chissà che. Quelli che stanno alla testa del corteo che non parte aspettando i berlinesi e gli amburghesi si stendono per terra, gli altri sul prato. La gente del quartiere comincia a riaffacciarsi alle finestre e a uscire per strada, intimidita, salvo i ragazzini che anche oggi hanno trovato qualcosa d'eccitante che succede proprio sotto casa loro. Nel porticato sotto al palazzo maledetto un coraggioso accetta il dialogo. È in bicicletta e in tuta da ginnastica. È circondato, ma il dialogo è molto civile. «Dovete smetterla di dire che siamo tutti nazisti. Sono le tv e i giornalisti che lo raccontano e adesso in tutto il mondo si dice che Rostock è nazista. Ad applaudire quei mascalzoni c'erano due-tremila persone e qui nel quartiere siamo 20 mila». Nessuno dice che siete «tutti nazisti», interviene una donna: «Io insegno e ai miei ragazzi l'ho detto che i nazisti qui sono una minoranza. E poi sappiate che ci sono tanti cittadini di Rostock qui, oggi». Poi si rivolge all'uomo: «però qualcosa è successo, o no?». «Sì, è stata una cosa grave: che credete, che ci sia piaciuta?». «Allora venga a manifestare con noi», propone uno spilungone con un ciuffo verde. «Vestito così? No, prima vado a mettermi qualcosa di più *chic*».

Alle due e mezzo, tra gli applausi, arriva la carovana da Berlino; alle due e tre quarti la polizia dà l'ordine di far ripartire i treni e i tram che vengono dalla città. I manifestanti diventano migliaia, si comincia a discutere se far partire il corteo anche senza gli amburghesi. Interventi pro e contro dal pullmino con l'altoparlante che tra un parere e l'altro continua a ricordare che nella manifestazione «è proibito il consumo di alcol» e a raccomandare di non raccogliere provocazioni». Nascosti in una via laterale gli uomini del *Bundesgrenzschutz*, la polizia federale, soffocano nell'armatura antisommossa. Sembrano cavalieri medievali, o mostri usciti da un cartone animato giapponese. È un sollievo anche per loro quando il corteo, finalmente, si mette in marcia. Sono quasi le cinque ed è il momento più delicato. Dal settore degli «autonomi», affiancato da due ali di agenti apposta per loro, parte qualche bengala e un paio di bottiglie contro le finestre della gente affacciata a guardare. Quasi un contrappunto sprezzante agli slogan antivio-lenti che partono da altri settori, con l'invito alla gente del quartiere a scendere e a unirsi al corteo. Si cammina per un'ora e mezza, e non succede nulla. Poi, in serata, i primi incidenti: colpi di lanciarazzi, auto demolite e bagarre fra «autonomi» e la polizia. Un primo bilancio parla di 65 arresti.

Aggressioni xenofobe in molte città

BERLINO. Rostock fa scuola. Aggressioni contro ostelli di profughi che chiedono asilo si sono registrati in varie città della Germania. Gli incidenti più gravi si sono verificati a Cottbus dove duecento estremisti di destra hanno cercato di entrare in un palazzo adibito ad alloggio per stranieri. Solo l'intervento di 300 poliziotti ha impedito il peggio. Sono state arrestate quindici persone trovate in possesso di coltelli, pistole a gas, manganelli. A Ladebow, nei pressi di Greifswald, nel Meclemburgo-Pomerania, una trentina di nazi si lanciata all'assalto di un ostello ma la polizia li ha fermati. Incidenti si sono registrati anche a Stendal, Calau, Ochserleben, Lipsia e Spremberg, tutte località dell'ex Rdt. Ma c'è stato un episodio di xenofobia, il primo, anche a Saarlouis, una cittadina di quella che era la Germania occidentale, al confine con la Francia. Sconosciuti hanno lanciato due molotov contro un alloggio dove sono ospitati 60 stranieri. Si è sviluppato un incendio ma per fortuna non ci sono stati feriti.

Di fronte a questa pericolosissima ondata di xenofobia il ministro degli Interni Rudolf Seiters ha proposto l'impiego massiccio del servizio di controspionaggio, per tenere sotto controllo e far maggiore lucesull'estremismo neonazista.

I libici: «L'embargo è peggio della bomba atomica»

Gli effetti dell'embargo aereo sulla Libia di Gheddafi (nella foto) sono peggiori di quelli delle bombe atomiche sganciate nel 1945 sulle città giapponesi di Hiroshima a Nagasaki. È quanto scrive il giornale dei comitati rivoluzionari libici. Secondo *Al-Jamahiriya*, «le bombe di Hiroshima e Nagasaki sembrano meno gravi della risoluzione 748» con cui il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha imposto l'embargo. «Allora le vittime rimasero uccise in una frazione di secondo, scrive il giornale, mentre ora ogni giorno muoiono decine di libici». Il governo libico aveva affermato il 18 agosto che l'embargo aereo imposto il 15 aprile scorso contro la Libia per l'attentato contro l'aereo della Pan Am sui cieli di Lockerbie, ha provocato la morte di cento neonati e di 150 malati gravi. Secondo il governo 3.445 malati avrebbero inoltre bisogno di cure urgenti all'estero. Le due bombe atomiche sganciate sul Giappone durante la seconda guerra mondiale uccisero 200.000 persone sul colpo.

Cinque morti per una nuova eruzione del Pinatubo

Cinque persone sono rimaste uccise dal fango rovente eruttato dal vulcano Pinatubo, nelle Filippine, che sta minacciando numerosi villaggi situati nei pressi del monte. Lo hanno riferito responsabili dei soccorsi. I soccorsi, hanno detto le fonti, stanno cercando di salvare le migliaia di persone intrappolate nelle loro case a Nabalacat, una cittadina nella provincia settentrionale di Pampanga. Il fiume di fango ha già devastato tre villaggi. «È stato terribile, il fango ha distrutto ogni cosa che ha incontrato sul suo cammino», ha dichiarato ad una radio locale il ministro per le strade pubbliche Josè de Jesus, che ha precisato che in alcuni punti il fiume rovente ha una profondità di un metro e mezzo. Lo scorso anno un' eruzione del Pinatubo ha ucciso 800 persone e ne ha lasciate 250.000 senza tetto.

Re Hussein di Giordania dimesso dall'ospedale

Sorreggendosi con un bastone ma dando vista di buon umore, re Hussein di Giordania ha lasciato la clinica Mayo di Rochester, negli usa, dove dieci giorni fa ha subito un intervento per l'asportazione di un tumore maligno alle vie urinarie e del rene sinistro. In una breve incontro con i giornalisti prima di allontanarsi in macchina, ha detto di sentirsi «in eccellente forma». Dovrà sottoporsi a controlli medici ogni tre-sei mesi, ma in maggioranza saranno effettuati in Giordania. Il re intende rientrare in patria ma non affronterà il viaggio in un'unica tappa, per cui sono previste delle soste intermedie, anche se i dettagli non sono stati resi noti.

Nuova tregua fra le fazioni mujaheddin a Kabul

Le armi tacevano a metà giornata a Kabul, dopo che stamane il governo provvisorio ha dato l' annuncio che un cessate il fuoco era stato raggiunto tra le fazioni mujaheddin rivali. A Islamabad, un responsabile del movimento integralista Hezb- i-Islami, che ha scatenato un' offensiva contro la capitale a partire dal 18 agosto scorso, ha confermato la fine dei bombardamenti. Le armi hanno smesso di sparare poco dopo l' annuncio da parte del governo din un raggiunto accordo con Gulbuddin Hekmatyar, leader degli integralisti islamici. L' accordo, firmato separatamente dal presidente afghano ad interim Burhanuddin Rabbani e da Hekmatyar, si articola in tre punti principali: ritiro da Kabul delle milizie uzbeche, braccio armato delle fazioni mujaheddin al potere, ritirata delle forze di Hezb-i-Islami attualmente alla periferia della capitale, e la creazione di zone-cuscinetto tra le fazioni. Alla firma si è giunti dopo dieci giorni di negoziati mediati da una delegazione di 120 mujaheddin rappresentanti cinque fazioni e tre province. Il capo della delegazione, Haji Shomali Khan, ha detto che le forze di interposizione (provenienti da altre province) reagiranno contro qualsiasi fazione che rompa l' accordo. Un precedente cessate il fuoco che doveva entrare in vigore ieri è fallito quando all' alba un razzo dell' Hezb ha distrutto un aereo che doveva evacuare diplomatici russi.

Disattivata una bomba in un'ospedale di Algeri

Poteva essere una strage ben più impressionante di quella di mercoledì all'aeroporto Houari Bumedien di Algeri. Artificieri della polizia sono riusciti adisattivare una bomba collocata nel reparto maternità del maggiore ospedale della capitale, il «Mustafa», nella centralissima piazza i maggio. L'attentato in aeroporto aveva provocato nove morti e 124 feriti.

VIRGINIA LORI

L'opposizione sta per raggiungere il quorum per l'incriminazione e il vice, Franco, consulta i partiti per la successione
Altri guai per il presidente, la moglie condannata in tribunale: organizzava feste con i soldi pubblici

Conto alla rovescia per Collor de Mello

«Il presidente non ha mai pensato di dimettersi» assicura il portavoce di Collor de Mello. Ma la sorte del capo di Stato brasiliano sembra ormai segnata. Alla camera l'opposizione sta raggiungendo il quorum per ottenere l'*impeachment*. Il vice di Collor, Itamar Franco, avvia intanto la consultazioni per la successione. La moglie di Collor condannata per aver pagato feste e banchetti con i soldi pubblici.

RIO DE JANEIRO. Il presidente Fernando Collor de Mello «non ha mai pensato a dimettersi» e sta preparando la sua difesa. Lo ha assicurato il portavoce della presidenza, Etevaldo Dias, che ha parlato con un tono fermo e deciso per fugare i sospetti sulle intenzioni del chiaccheratissimo presidente. Dias ha già anticipato la rabbiosa difesa di Collor che intende rimanere al suo posto, in barba alle gravissime accuse che lo inchiodano, per battere l'offensiva dei «complottatori, degli sconfitti, degli interessi oscuri» che vogliono porre fine alla sua non proprio brillante carriera.

Il presidente brasiliano Fernando Collor De Mello

Il presidente, secondo un'altra versione, apparentemente più credibile, è invece depresso, sicuro che ormai non ci sia più nessuna possibilità di salvezza, e si sarebbe convinto dell'inevitabilità di dimettersi quanto prima, forse addirittura entro questo fine settimana, prima cioè che sia presentata la richiesta del suo «impeachment» in parlamento. Una mossa preventiva per evitare l'umiliazione in Parlamento. Secondo i sondaggi dell'autorevole *Folha de Sao Paulo*D, foglio indipendente di opposizione, mancano solo tre voti ai partigiani dell'*impeachment*. La legge brasiliana infatti stabilisce che per mandare Collor davanti al Tribunale del Senato o alla corte suprema federale occorre il consenso di due terzi dei deputati (336); attualmente i sostenitori dell'incriminazione sarebbero 333, 34 i contrari, 136 gli indecisi. Ed è facile ritenere che altri parlamentari si schiereranno con gli avversari di Collor. Anche i suoi più stretti alleati, come Antonio Carlos Magalhaes, governatore dello stato di Bahia e uomo forte del partito del fronte liberale, principale sostegno parlamentare di Collor, lo avrebbero convinto di questa soluzione opportuna. Ma altre mine vagano nel palazzo presidenziale; Paulo Cesar Farias, il faccendiere accusato di aver organizzato la «banda» che ruotava attorno a Collor, stanco di essere il capro espiatorio, potrebbe cominciare a parlare, rivelando altre cose sgradevoli sul presidente e magari anche su molti deputati dell' opposizione. Pare insomma di capire che la parabola di Collor sta per giungere al termine. Il vice presidente Itamar Franco lo sta abbandonando, deciso a prendersi una rivincita. Franco e Collor eranouna coppia inseparabile quando, nel 1989, si trattò di vincere le elezioni.

Col tempo Collor ha ridottoe oscurato il ruolo del suo vice e in Brasile accendendo una forte rivalità. Ora, mentre Collor affoga nello scandalo, Franco, legato ai settori che hanno nostalgia per le dittature militare del recente passato, si prepara a diventare presidente. Ieri ha incontrato i dirigenti delle due principali confederazioni sindacali. Per dirla con un termine di casa nostra Franco ha già avviato le «consultazioni», e ciò indebolisce ulteriormente la posozione di Collor. Molti tuttavia non vedono di buon occhio la scalata di Franco, proprio per le sue simpatie per i settori più reazionari.

Intanto la gente onesta che in questi giorni ha riempito le piazza, ha concesso una sorta di «tregua» a Collor e attende la riunione del Camera dei deputati in programma per il primo settembre. Le manifestazioni di protesta sono terminate in tutte le piazze brasiliane. Nei giorni scorsi le pressioni per la rinuncia del presidente si erano fatte più forti con dimostrazioni nelle strade e consigli di esponenti della politica, dell' economia, della chiesa e di vari settori. I militari, almeno per ora, non prendono posizione pubblicamente e tutto indica che si limiteranno ad assistere alla scalata di Franco.

I guai del presidente sembrano essere intanto senza fine.

Il tribunale di Brasilia infatti ha condannato la seconda moglie di Collor, la ventinovenne Rosane, per aver speso una forte somma di denaro pubblico per organizzare una festa per un'amica. Secondo i giudici la signora Collor, non nuova ad iniziative di questo genere, organizzò, il 5 luglio dello scorso anno, un sontuoso ricevimento nel palazzo dell'Alvorada, residenza privata ufficiale del capo dello Stato, per festeggiare il compleanno dell'amica e collaboratrice Eunicia Guimaraes. A circa cento invitato, la «crema» della società brasiliana, vennero serviti cibi raffinati e vini pregiati che la signora pagò con i soldi prelevati dalle casse brasiliane. E ora dovrà restituire la somma sottratta, circa venti milioni di lire. Briciole al confronto dei soldi, pare 200.000 dollari, della Legione brasiliana di Assistenza, che l'intraprendente signora Collor, avrebbe dirottato nello Stato di Alagoas, sua regione di origine. I maligni sostengono che forti somme, destinate all'assistenza, sono finite nelle tasche di parenti e amici della signora che ora deve rispondere del reato di peculato.